

F. Fava, *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, FrancoAngeli, Milano 2008, 346 pp.

Negli ultimi anni è emerso un rinnovato interesse per le periferie delle nostre città: sociologi (F. Zajczyk, B. Borlini, F. Memo, S. Mugnano, *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2005; R. De Angelis, F. Mignella Calvosa (a cura di), *La periferia perfetta. Migrazioni, istituzioni e relazioni etniche nell'area metropolitana romana*, Franco Angeli, Milano, 2006; M. Magatti (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna, 2007; F. Martinelli, *Periferie sociali*, Liguori, Napoli, 2007; A. Gazzola, *Intorno alla città. Problemi delle periferie in Europa e in Italia*, Liguori, Napoli, 2008), storici (A. Portelli, *Città di parole*, Donzelli, Roma, 2007) e antropologi (G. Scandurra, *Il Pigneto: un'etnografia fuori le mura di Roma*, Cleup, Padova, 2007) hanno sviluppato importanti ricerche intorno a questi spazi urbani che, osservando esclusivamente il panorama della produzione scientifica nazionale, sembravano del tutto scomparsi dall'orizzonte. Il volume di Ferdinando Fava, docente di Antropologia culturale all'Università di Padova e membro del Centre d'anthropologie des mondes contemporaines presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, può essere dunque collocato all'interno di quella che potremmo oggi definire una *renaissance* degli studi sulle periferie urbane italiane, e più in generale europee. All'interno di questo produttivo proliferare di ricerche, il libro di Ferdinando Fava occupa una posizione del tutto particolare che merita di essere discussa da coloro che si interessano alle forme assunte dalla città nel XXI secolo, e dai sociologi del territorio. In primo luogo e in controtendenza rispetto a tanti studiosi che ci descrivono le linee di trasformazione della città *en général*, Fava sviluppa la propria ricerca all'interno di un contesto territorialmente delimitato indicato dal titolo del volume: il quartiere Zen [Zona espansione nord] di Palermo. Benché l'autore non si richiami esplicitamente al programma di ricerca promosso dai ricercatori del Dipartimento di sociologia e antropologia di Chicago degli anni Venti, non possiamo non osservare che, almeno sul piano metodologico, quel percorso di ricerca può fornire ancora oggi utili suggestioni e suggerimenti per chi si appresti ad intraprendere uno studio della città.

L'invito ad una permanenza prolungata sul campo e all'ascolto diretto dei diversi soggetti che definiscono la scena urbana, più in generale la disponibilità a "sporcarsi i pantaloni", costantemente presente nella lezione di Robert E. Park, è stato pienamente accolto da Fava, le cui opzioni metodologiche si collocano all'interno della tradizione di studi urbani inaugurata in Francia dall'antropologo Gerard Althabe. Quella frattura disciplinare tra antropologia e sociologia che, nel corso del XX secolo, si è andata progressivamente accentuando, almeno negli studi urbani, sembra essersi ricomposta, almeno in parte, negli ultimi anni. Possiamo pensare alla traduzione nel nostro paese del "magistrale volume fondativo" dell'antropologo svedese Ulf Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana* (Il Mulino, Bologna, 1992), pubblicato con una densa introduzione all'edizione italiana di Arnaldo Bagnasco ("La ricerca urbana tra antropologia e sociologia", pp. 9-68). Il sociologo torinese ci ricorda che il libro di Hannerz "fa ordine fra gli antropologi, ma mette anche un certo sconcerto tra i sociologi, che apparentemente si vedono sottratti temi e autori, sentono di nuovo il problema dei propri confini, e in ogni caso il problema del confine con la nuova, o per meglio dire, rinnovata specializzazione" (pp. 10-11). Da questo punto di vista il volume di Fava rappresenta, in particolare per i sociologi urbani, un utile stimolo per avviare un necessario confronto con i concetti e gli strumenti metodologici della propria disciplina.

Nella sua ricerca sullo Zen di Palermo, l'autore raggruppa e utilizza dati raccolti in modi e momenti diversi durante la sua lunga permanenza sul campo (dal 1997 al 2005), e non poteva essere altrimenti in quanto intorno a questo quartiere, fortemente mediatizzato e proiettato sulla sfera pubblica nazionale, si è accumulata nel tempo una panoplia di discorsi e rappresentazioni "esterne" che meritava un particolare approfondimento, avendo contribuito a costruire "la differenza dello Zen" con cui quotidianamente devono confrontarsi i suoi abitanti. L'antropologo smonta, nel momento stesso in cui le ricostruisce, le strategie discorsive, implicite o a volte esplicite, di urbanisti, politici, giornalisti, ricercatori e operatori sociali che con i propri saperi specialistici hanno concorso alla produzione di una rappresentazione convergente del quartiere come "totalità sociale omogenea" (p. 46) e al contempo "spazio a parte", separato dalla città che lo "ospita" e statico. Scrive Fava: "Il quartiere è stato posto come un universo distinto dal resto della città, per il modo in cui i suoi residenti si rapportano alle abitazioni (l'occupazione abusiva, il *bricolage* spontaneo degli spazi comuni, l'allacciamento abusivo alla rete elettrica...), all'ambiente urbano (le immondizie nelle strade, le fogne a cielo aperto, il decadimento degli immobili) e per le attività illecite che vi accadono (dal furto e la ricettazione sino allo spaccio di stupefacenti passando per la prostituzione). In questa rappresentazione, queste attività divengono il segno distintivo dei suoi residenti, uomini, donne, bambini, contaminando tutti gli aspetti della loro vita quotidiana come tutti i luoghi di costruzione dell'identità (l'accesso alle risorse economiche, le relazioni di coabitazione, la traiettoria biografica, i rapporti di genere, le relazioni famigliari), fino ad arrivare così a stabilire una sociabilità deviante per natura ("un popolo torvo, il popolo dello Zen") o per cultura (dalla cultura tradizionale si-

ciliana al sistema invertito di valori, passando per la cultura del povero e del deviante)” (p. 333). Due categorie descrittive (degrado e isolamento), in particolare, vengono mobilitate da questi attori istituzionali per spiegare la devianza e “l’impossibilità di una vita sociale” quali tratti specifici e caratterizzanti del quartiere. Sguardi che, dall’esterno e dall’alto verso il basso, tracciano, nel momento in cui li costruiscono, i confini di una frontiera che separa dalla città il “ghetto” e “l’inferno” in cui vivono gli abitanti dello Zen. Quanto abbiano contribuito anche le scienze sociali con le categorie di esclusione e marginalità, contrariamente alle proprie intenzioni, ad alimentare questa rappresentazione dominante e monolitica del quartiere è un’utile provocazione che la ricerca sullo Zen ci consegna. Scrive Fava: “Queste categorie esauriscono la descrizione dei residenti, spogliandoli di ogni iniziativa personale e di azioni autonome, che non siano quelle dei comportamenti devianti. I residenti sono presentati ancora una volta come passivi senza alcun impegno nel trovare senso o nel creare uno spazio sociale nel loro quotidiano, come soggetti di scelte portatrici di prospettive, e altrettanto critici sulla loro propria condizione. Essi diventano degli oggetti di sapere piuttosto che dei soggetti capaci di conoscenza” (p. 64).

Fava non si limita a ricostruire i diversi momenti e passaggi che hanno portato a questa rappresentazione degradata del quartiere, ma si domanda come tale rappresentazione intervenga nella produzione dell’identità e delle pratiche quotidiane dei suoi residenti. Non è interessato primariamente a verificare quanto la “cosa” si discosta dalla sua “rappresentazione”, ma piuttosto a come quest’ultima viene “costruita”. L’autore non si colloca infatti all’interno di quella corrente di ricerche che siamo soliti definire “studio di comunità” e non è interessato primariamente a restituirci la vita quotidiana di un quartiere considerato “marginale”, ma intende piuttosto “rilevare come questo ‘marginale’, rappresentato come una vera frontiera, si produca e si mantenga alla scala micro-sociale e come coloro che vi abitano si vedano attraverso di esso e come lo vedano” (p. 72). Le capacità di adattamento nel quotidiano alla “frontiera” e la negoziazione dello stigma operata dagli abitanti dello Zen vengono ampiamente documentate nell’ultimo capitolo, che descrive l’interazione tra ricercatore e residenti. Attraverso gli scambi quotidiani e i racconti ad orientamento biografico dei diversi residenti del quartiere (Liborio, Totò O’ Pacchione, Ciro, Vita, ...) e le loro traiettorie di vita, l’antropologo ci descrive un universo in cui i rapporti sociali hanno una propria coerenza e agli individui viene riconosciuta una capacità di iniziativa personale (*agency*), pur all’interno di “spazi sociali ridotti, [dove] le costrizioni strutturali e relazionali (...) ne limitano l’elaborazione e la realizzazione” (p. 320). Nella relazione e nell’ascolto degli abitanti, nell’implicazione del ricercatore (il secondo capitolo, particolarmente denso, è riservato a questo tema) si produce un “evento” (Althabe) che permette di riconoscere lo spazio di manovra, l’*agency* dei residenti che ce li riconsegna, almeno parzialmente, come attori sociali cui viene riconosciuta, weberianamente, una propria razionalità e un agire dotato di senso.

Paradigmatico un episodio riportato dall'autore: "Nel 1991, un'équipe di produzione cinematografica, venuta nel quartiere per girare il lungometraggio «Zen oggi», fu cacciata violentemente da un gruppo di residenti guidato dal parroco. Il regista, preoccupato di rendere ancor più verosimile la scena cinematografica aveva fatto spargere per la strada numerosi sacchetti di spazzatura e un bel po' di siringhe usate. In seguito a questa reazione degli abitanti, il consiglio comunale si riunì e proibì al regista di iniziare le riprese del film" (p. 33). La "rivolta" dei residenti, oltre a denunciare e a far saltare l'operazione mediatica, testimonia una sofferenza sociale, ma anche una capacità di resistenza ai processi di stigmatizzazione che i discorsi dei soggetti deputati a parlare del quartiere, ovvero "gli uomini e le donne di frontiera" (il parroco, i poliziotti, il preside, gli assistenti sociali, i volontari) tendono sistematicamente ad occultare, o "naturalizzandoli" o "culturalizzandoli". All'interno dell'incontro dialogico tra ricercatore e abitanti del quartiere emergono non solo le simbologie locali, ma anche un intreccio di processi di soggettivazione e di assoggettamento in cui i residenti dello Zen sono coinvolti. È solo nello spazio domestico, nella rappresentazione di se stessi, nell'organizzazione del quotidiano in famiglia, nell'identità di genere che questa capacità di iniziativa individuale può pienamente dispiegarsi. È in particolare la dualità uomo-donna che orienta il posizionamento reciproco dei residenti e lo spazio "dove potersi dire, malgrado tutto, padroni della situazione e della propria traiettoria di vita" (p.318).

In conclusione, si può dire che il volume di Fava, con la sua puntuale analisi micro-sociale dello Zen, ci sollecita a privilegiare uno sguardo "dal basso" e "dall'interno" sulla città, dove si osservano, disponendo di lenti adeguate, differenze significative al suo interno, nonché traiettorie di cambiamento irriducibili ad una sola direzione.